

Il virus ci insegna una lezione: efficienza e resilienza non vanno di pari passo

Intervista a Ludovico Ciferri

Presidente

Advanet

Un mondo super efficiente è anche un mondo resiliente a eventi catastrofici improvvisi come una pandemia? Probabilmente no e la diffusione del coronavirus ci obbligherà in futuro a riflettere sull'equilibrio fra resilienza ed efficienza, così come su quello fra tecnologie e libertà individuali. Ecco il punto di vista di Ludovico Ciferri presidente di Advanet, azienda giapponese specializzata nello sviluppo e produzione di computer miniaturizzati e professore all'International University of Japan

I successi della lotta al virus in Asia: con quali vantaggi e quali costi?

I dati che emergono dalle esperienze di queste regioni– se verranno confermati – mostrano per ora che misure drastiche, quando inserite in piani preventivi di contenimento del rischio come avviati in quest'area del mondo da diversi anni, possano ridurre in modo drastico le conseguenze di un'epidemia. Al 29 marzo, a Singapore 802 casi accertati, 2 morti su una popolazione di poco più di 5 milioni. A Taiwan 283 casi, 2 morti su una popolazione di quasi 25 milioni. In Corea del Sud 9.583 casi, 152 morti in una popolazione di 51 milioni. In Italia più di 90 mila casi con più di 10 mila morti a fronte di 60 milioni di abitanti.

Negli Stati Uniti, e siamo solo all'inizio, 125 mila casi, già più di 2 mila morti su quasi 330 milioni di abitanti. Al netto del sistema di definizione e conteggio dei casi, che potrebbero differire anche significativamente, le cifre mostrano differenze troppo abnormi per poter essere ascritte solo ad "errori statistici". Esiste un tema di preparazione a questo tipo di rischio delle strutture, e forse della popolazione stessa, che d'ora in poi andrà considerato.

Altra riflessione va fatta invece quando la contrazione delle libertà individuali oggi rischia di portare all'adozione di tecniche che domani potrebbero trovare impieghi diversi da quelli della tutela della salute. Faccio due esempi fra i diversi che si sono visti recentemente: dotare i caschi della polizia locale di sistemi di misurazione della temperatura corporea a distanza, permettendo di individuare una persona con più di 38 di febbre sino a cinque metri di distanza; oppure, incrociare un sistema di identificazione facciale con accuratezza del 95% nonostante la presenza di mascherina sul viso alla base dati della polizia locale permettendo di processare 30 identità al secondo. Sono misure già adottate che vanno valutate con grande attenzione. I governi devono essere chiamati ad un uso responsabile delle tecnologie di sorveglianza durante l'attuale pandemia, altrimenti si rischia di esporre domani coloro che oggi sono già emarginati, a ulteriori rischi di regolamentazione, repressione e persecuzione delle loro attività, quando non della loro stessa vita.

Più in dettaglio?

In Corea del Sud, dove pure ci sono stati alcuni focolai con moltissimi contagi la tecnologia è stata determinante, anche a spese della privacy. Innanzitutto in fase di diagnosi, adottando un sistema di controllo massivo su tutte le persone che potevano essere entrate in contatto con un caso conclamato. È stata messa in campo addirittura una strategia modello drive-through, in cui le persone venivano sottoposte a un triage come fossero in un drive-

in statunitense. Sempre in Corea, l'altro aspetto importante è stata la ricostruzione dei movimenti. Secondo alcuni osservatori, rendendo disponibili – su un sito aperto al pubblico – gli spostamenti tracciabili (cellulari, carte di credito) dei primi contagiati si è fatto strame delle libertà personali. Ciò ha reso tuttavia accessibile l'informazione a tutti e sensibilizzato le persone a farsi proattivamente carico di valutare le possibilità di contatto con un contagiato. Si tratta di un'applicazione concreta dell'uso dei big data che è stata determinante. Pure a Singapore, dove sembra a breve verrà elevato il livello del rischio a "rosso" – il più alto – chiudendo scuole ed università, si sono usati strumenti tecnologici, in questo caso anche per informare capillarmente via terminale mobile tutti i cittadini dell'avanzamento dell'epidemia, oltre che per tenere sotto controllo contagiati e persone in quarantena. Con sanzioni importanti in vari casi: ad esempio per chi violasse l'obbligo della quarantena domiciliare è prevista, nel caso sia straniero, una immediata espulsione e perdita del lavoro. Un abitante di Singapore rischia invece una pena detentiva sino a sei mesi.

È necessario invece a mio avviso tralasciare il caso della Cina continentale, sul quale ci vorrà tempo per capire cosa sia realmente successo: a dispetto della propaganda di oggi sulle buone notizie che giungono da quel Paese, sono infatti ancora troppe le zone d'ombra, ad esempio sul ritardo dell'adozione di misure a Wuhan, così come sulle attività industriali che nella città hanno continuato durante tutto l'embargo. Trovo interessante, invece, segnalare l'esperienza di Taiwan, nazione che ad oggi sembra aver gestito meglio il rischio epidemico. Adottando sin da fine gennaio un mix di misure frutto dell'esperienza pregressa con SARS e MERS, basate su moderate limitazioni delle libertà personali (fra cui il banale contingentamento della distribuzione delle mascherine) ed uso della tecnologia, si è riusciti a non fermare il Paese, una sorta di fabbrica del mondo le cui attività non potevano esser arrestate. Purtroppo, in Occidente si parla poco di quest'esperienza che sembra invece incoraggiante e andrebbe studiata per capire se possa diventare una blueprint.

Olimpiadi rimandate: che cosa sta accadendo in Giappone?

Qui in Giappone abbiamo una situazione un po' particolare. La mia impressione è che le autorità giapponesi, per vari motivi, abbiano deciso di mantenere un basso profilo sulla diffusione del virus. Alcuni capi di stato di Paesi occidentali sulle prime hanno ostentato sicurezza, quasi baldanza come se il virus non avrebbe potuto raggiungere il loro Paese, salvo poi dover ordinare in tutta fretta lo stato di emergenza con il conseguente *lockdown* della nazione. Diversamente in Giappone il Primo ministro e tutto il suo Governo hanno evitato clamori. Questo spiega perché a tutt'oggi il quadro dell'epidemia in corso rimanga indefinito e tutto sommato nessuno, a partire da molti media nazionali, si stupisca del perché ciò sia avvenuto. Ora però che le Olimpiadi sono ufficialmente slittate, "improvvisamente" la curva dei contagi in Giappone ha preso a essere argomento di dibattito pubblico. I media si sono scatenati, sui pochi – e per ora ancora piccoli – numeri disponibili. A Tokyo è stato chiesto dal Governatore della Regione un *lockdown* volontario della città per il fine settimana, mentre è alla vista una chiusura di tutta la regione di Tokyo che persa per circa il 50% del PIL nazionale.

In diversi paesi le aziende si sono dovute convertire allo *smart working* in poco tempo. Quali effetti duraturi può avere questo fenomeno?

Dobbiamo iniziare a dire che preparare un'azienda al telelavoro richiede l'adozione di sistemi costosi, su cui in Giappone - come credo pure in Italia - non si è investito molto. Non è però solo un problema di infrastruttura. È anche una predisposizione culturale al rapporto interpersonale, che è uno dei punti di forza dell'Italia e delle sue aziende. Anche in Giappone, pur con condizioni tecniche e culturali molto diverse, il rapporto interpersonale negli affari viene considerato insostituibile, soprattutto nel costruire fiducia. Lo spostamento verso il telelavoro comporta quindi dei cambiamenti e delle sfide per il futuro. Chi gestisce un'azienda si interrogherà necessariamente sulla necessità di avere uffici così grandi e magari così tante persone in funzioni e compiti non poi così essenziali per l'attività.

Accanto a un ragionamento sulla produttività ce ne deve però essere un altro sull'equilibrio fra efficienza e resilienza. Si tratta di due concetti opposti: la resilienza è fatta di ridondanze che nel business nessuno vuole. Il Giappone ha sviluppato e diffuso nel mondo un sistema just-in-time efficientissimo, ma che va in difficoltà al primo imprevisto. Solo per fare un esempio: se si riducono al minimo le scorte di magazzino, alla prima calamità non si ha la flessibilità per andare avanti e si deve fermare tutta l'attività.

La situazione degli ultimi anni sembra insegnarci che in un mondo in cui i cambiamenti climatici stanno diventando sempre più estremi, e le epidemie aumentano di frequenza e ed estensione, abbiamo bisogno di mantenere un po' più resilienza, abbandonando la ricerca estenuante dell'efficienza a cui ci siamo abituati.

Ludovico Ciferri è presidente di Advanet, azienda giapponese specializzata nello sviluppo e produzione di computer miniaturizzati ad elevate prestazioni. Insegna inoltre Mobile Business Strategy e Private Equity & Venture Capital alla Graduate School of Management dell'International University of Japan